



Il canto della sirena impolitica

Giampiero De Marco

*...e di affidarli al boia
fu un piacere del tutto mio,
prima di genuflettermi
nell'ora dell'addio
non conoscendo affatto
la statura di Dio.
(Fabrizio De André)*

In questa epoca di afasia della “sinistra”, un tentativo di ridefinizione del Politico passa anche attraverso il rapporto che ciascuno di noi si permette di istituire con il futuro, riflettendo in particolare sulla qualità del nostro “presentimento” del domani. Non si tratta tanto di creare l’ennesima utopia ridisegnando un futuro desiderabile e buono ma immaginario, quanto della difficile missione di riuscire a vivere come un “nuovo inizio” il concreto presente delle nostre relazioni umane, trasformando giorno dopo giorno un tempo di povertà in un tempo di ricchezza spirituale. L’uso della parola “spirituale” può far sorridere, ma non si può riparlare di politica senza rovesciare la tabella dei valori economicistici e consumistici dominanti donando un senso ed un valore diversi proprio alla dimensione materiale della vita, con l’invocazione di una sobrietà che, a partire dall’emisfero culturale ed economico del vecchio Occidente, è oggi lettera morta. Il futuro è inimmaginabile se già da adesso non si riparte da una

* Redattore.

diminuzione; se non si prova a pensare alla propria presente nudità di esseri umani. Soltanto ridefinendo in senso gioioso i significati delle parole “povertà” e “ricchezza” è possibile ricominciare a far parlare il Politico, anzi la natura del Politico è proprio in questo lavoro di ridefinizione. Se “povertà” continua a significare miseria materiale ed umana, denutrizione, privazione dei fondamentali diritti umani, morte per malattie evitabili, torture ed altro; se ricchezza per contro significa sopraffazione, consumismo sfrenato, assenza di responsabilità verso il prossimo, competizione mirante alla distruzione dell’altro, mitologia dell’eterna giovinezza, allora a queste condizioni il Politico è impotente e silenzioso e nessun futuro ci verrà incontro.

Questa nobilissima mèta del “dare di nuovo la parola” al Politico è oggi piuttosto lontana e, come l’orizzonte, sembra allontanarsi ogni giorno di più, ma fortunatamente non è stato “cancellato l’orizzonte”, nonostante il silenzio impolitico ed apocalittico che sembra prevalere nel presente.

La politica ridotta ad amministrazione o a pura gestione dell’esistente si esaurisce nel presente e, in questo contesto, il futuro non può che annullarsi nella previsione delle procedure ottimali che dovranno confermare la costellazione di poteri già incardinata. Il passaggio non è dal presente al futuro, ma dal presente al presente che si ricrea attraverso un falso movimento in cui le variazioni dipendono dal grado probabilistico di esattezza delle previsioni: in pratica il sogno dei tecnocrati!

Il risultato è l’annichilimento della storia (e delle storie) con quel surplus di anima e di sangue che vengono vantaggiosamente scambiati con la brillantezza ed il nitore delle procedure.

Questa politica senza anima tuttavia può essere ed è compatibile con un sogno di pacificazione universale, di “armonia mundi”, ed ecco allora far capolino l’idea davvero divina che è stata la chiave di apertura della porta del XXI secolo: affidare alle religioni e quindi alla teologia il ruolo di trasvalutazione della politica mondiale con il corollario necessario della esportazione della democrazia attraverso qualsiasi mezzo, anche con la guerra.

In effetti l’uso della “guerra giusta” (o “preventiva”) per diffondere la democrazia contiene già di per sé una irrisolvibile contraddizione in termini in quanto la parola “democrazia”, nell’originario etimo greco, implica un movimento dal basso, dal “demos”, che si dota di strumenti rappresentativi e decisionali

“autonomi” per realizzare i fini propri della comunità; si tradisce profondamente tale significato con l’imposizione di una forza violenta ed estranea alle visioni del mondo, agli stili ed anche alle capacità di dialogo della comunità ritenuta reprobata e da punire. In tal modo la persuasione, essenziale fattore del processo democratico, non può che trasformarsi in una retorica inautentica che non convince perché irrispettosa della sensibilità dell’altro.

Tuttavia è innegabile che l’“esportatore” di democrazia abbia una vigorosa visione del futuro: un futuro buono che non può che derivare ineluttabilmente dalla “divina” saggezza di chi si sente magnanimamente superiore, con una marcia in più nel viaggio evolutivo dell’Homo Sapiens Sapiens, ed in più con la radicata quanto assurda certezza che Dio, continuamente invocato e convocato a scendere nel mondo per far “vincere” quella visione del futuro, non potrà che benedire il “popolo eletto”.

Il dispositivo della “guerra giusta”, come uno degli strumenti idonei alla diffusione dell’armonia, da usare naturalmente solo quando è assolutamente necessario, è la punta di diamante finale di un complesso apparato culturale che si fonda sulla presunzione della propria superiore preveggenza ed ha il pregio di fornire un futuro al presente procedurale del “tecnocrate”.

Quel presente dal volto sempre uguale a se stesso, con un’appropriata operazione cosmetica, pur riuscendo a cambiare una maschera dietro l’altra grazie all’apporto della tecnologia applicata alla politica, illude certo l’immaginazione con una immagine gradevole (cosa c’è di più gradevole di riuscire a sovrapporre le immagini di un sofisticato videogame “virtuale” con le visioni ipertecnologiche della guerra “reale” e “giusta”?), ma paga tuttavia il prezzo troppo alto di divenire esangue; perde l’anima, appunto. La teologia, attraverso la svolta immanentistica della dimensione religiosa, diviene politica e assolve pienamente a questa funzione di donare sangue, nel vero senso della parola, al sogno di pax universalis; colma una lacuna che i tecnocrati non potranno mai riempire.

Il cuore che manca alle caste del tecno-potere finisce per fornirlo dunque proprio questa teologia politica che, privandosi del suo aspetto trascendente e consumandosi nella discesa nel contingente, diviene relativistica e al soldo del potere economico e militare dominante. Questa abdicazione della teologia alla sua funzione più profonda che è quella di cercare ed interrogare

incessantemente il trascendente, più che di giustificare o imporre risposte “militari”, lascia aperta in modo inquietante la questione del futuro.

Quando la teologia “scende in campo”, se non vuole cadere nell’insensatezza, deve infatti offrire un futuro alle masse, deve lasciar intravedere qualche paradiso da sognare, una lux perpetua che non sarà difficile promettere (e forse mantenere) in un’epoca di buio e di ansietà come la presente.

Si è detto più di una volta che la globalizzazione, con la sua potentissima carica universalistica ed omogeneizzante, ben si accoppia all’etnocentrismo con cui identità culturali piccole e grandi si difendono paradossalmente proprio da quel presunto livellamento che vuole essere un portato dell’interdipendenza totale del mondo. Le linee di frattura interne impresse dal moltiplicarsi delle identità in lotta fra loro proseguono perciò di pari passo con l’estensione e l’intensità del processo di mondializzazione economica. In questo contesto, le religioni, con la politicizzazione del sacro, appoggiano dal basso il movimento della globalizzazione economico-tecnocratica che procede dall’alto. Ma la militarizzazione del sacro richiede sempre un capro espiatorio e il terribile retaggio è passato di religione in religione e di cultura in cultura nel tempo e nello spazio: la morte dell’agnello diventa il prezzo del futuro. Il mare calmo e freddo della globalizzazione si configura così come la superficie di quelle caotiche correnti sottomarine calde in cui l’identità viene difesa attraverso il sacrificio dell’altro, del nemico. Il connubio tra modernità e arcaismo trova così compimento, anzi la “post-modernità” sembra fondarsi proprio su questo ibrido e violento sogno da Ultimo Giorno dell’Umanità. Quale novità può nascere da un mondo fondato sulla diade amico/nemico che si illude di raggiungere la grande pace grazie alla “vittoria totale” sull’altro? La sacra alleanza tra deriva identitaria e globalizzazione non identitaria immagina quindi un futuro senza differenze o al massimo con differenze a tal punto irreggimentate da non avere valore. Esattamente il mondo raccontato dalla fantascienza creatrice di “distopie”, che in questa intuizione è stata una grande maestra inascoltata, ma non è certo su queste basi che si costruisce la città futura.

Per quale ragione dunque il corso del tempo politico sembra camminare verso un progressivo assottigliamento dello spazio del futuro piuttosto che verso un suo accrescimento? La risposta

è da cercare proprio nella asfissia di presente “politico” più che compensata da una ipertrofia di presente “impolitico” che pervade l’attuale contingenza globale e locale!

Il vuoto del Politico e il pieno dell’Impolitico, all’origine del venir meno del futuro come speranza di un mondo migliore, sono l’esito ultimo di una storia iniziata con la Rivoluzione Francese.

Il XXI secolo dovrebbe in effetti aver segnato l’epilogo dell’epoca delle grandi “narrazioni” della politica.

Le grandi correnti politiche che si sono succedute dopo l’Ottantanove, nell’ordine il liberalismo e la democrazia, e poi il socialismo ed il comunismo, avevano ciascuna una peculiare visione del futuro. Il liberalismo traeva la sua visione del futuro dal concorso degli egoismi che la “invisible hand” convogliava, in una laica eterogenesi dei fini, verso la migliore società possibile. Il socialismo e il comunismo, in modi diversi, costruivano la loro utopia di uguaglianza misurandola attraverso l’evoluzione dei rapporti produttivi con diverse accentuazioni della lotta di classe, mescolando l’oggettività della struttura economica con la soggettività del volontarismo del proletariato, ritenuta la classe del futuro. In particolare il comunismo inventava (e in qualche modo metteva in pratica) la “rivoluzione” come mezzo violento per realizzare la società senza classi in cui si sarebbe fatto il salto escatologico dal regno della necessità al regno della libertà, in una versione secolarizzata del regno di Dio. Tutti e tre questi “grandi racconti”, nel momento della verifica nella prassi politica, dopo esser stati inizialmente fonte di un grande passo in avanti verso una umanità nuova, particolarmente il socialismo e il comunismo, degeneravano poi ineluttabilmente o nella esaltazione “religiosa” del mercato (il liberalismo poi divenuto liberismo ed ora neoliberalismo) o nei totalitarismi di sinistra che abbiamo conosciuto nel XX secolo, determinando un totale affondamento dell’idea di futuro.

Dei nazismi e dei fascismi e del trionfo della morte che ha sotteso la loro realizzazione storica può interessare in questa sede soltanto per sottolineare ancor meglio come essi siano stati una anticipazione della fine del Politico che in questi giorni si avverte così pesantemente e non ci si soffermerà ulteriormente su di essi.

Per tornare alla questione cruciale del futuro occorre dunque ricordare, che già dalla seconda metà dell’Ottocento da un lato si era compiuta la crisi dell’Illuminismo e dall’altro veniva capo-

volta l’idea di progresso: il “secolo breve” iniziava con queste premesse. La linearità del tempo sulla freccia unidirezionale “passato-presente-futuro”, di derivazione cristiana, veniva stravolta e si portava dietro il grande freddo della sfiducia nella costruzione di un buon futuro, dando spazio ad un cupo pessimismo politico. Anche il comunismo, il “penultimo racconto”, rimaneva invischiato in questo meccanismo ossessionante. Oggi i corifei della globalizzazione “senza se e senza ma”, proprio prendendo spunto dalla loro sgangherata gioia per la cancellazione del futuro di cui il comunismo per primo si era reso responsabile, stanno ripetendo lo stesso tragico errore con l’adorazione del vitello d’oro del mercato e nella certezza che il futuro sia definitivamente nelle loro mani. La realtà è molto più complessa e sfumata di questa ennesima favola!

La democrazia, come sistema politico o ideologico, merita un discorso a parte, in quanto è il concetto più sensibile a distorsioni teorico-pratiche e ad appropriazioni o a “copyright” quanto mai indebiti. La tentazione più forte è proprio quella di ritenersi i custodi, accreditati per volere di Dio, dei valori della democrazia e di ergersi a giudice della stessa attribuendo arbitrariamente il marchio di democratico d.o.c., secondo una griglia di valutazione del tutto soggettiva e generalmente obbediente a ragioni tutt’altro che altruistiche.

Innanzitutto bisogna pur dire che la democrazia non è appannaggio della sola cosiddetta civiltà occidentale; se pure l’elaborazione teorica si è sviluppata particolarmente in Occidente fin dall’antica Grecia, tuttavia forme di democrazia pratica esistono e sono esistite in Asia, in Africa e sotto le più svariate latitudini culturali. Ciò ovviamente non ha impedito che i massacri più efferati siano stati perpetrati in nome della democrazia e per il futuro della democrazia.

Si farebbe di certo un grosso passo in avanti se si meditasse seriamente non tanto sulla democrazia come ideologia o visione del mondo, da imporre a qualche civiltà o clan considerati meno sviluppati, quanto sulla democrazia come metodo di progressiva partecipazione dal basso alle decisioni e alle scelte politiche di un determinato gruppo sociale: ma questa è l’epoca del silenzio del Politico e si può soltanto constatare una lacuna che totalitarismi più o meno raffinati cercheranno di colmare.

Il nuovo ordine del discorso che si apre alla fine delle narra-

zioni della politica dei due secoli precedenti nasce, secondo molti autori, nel segno della “biopolitica”. L’impetuoso sviluppo delle scienze, particolarmente la medicina, la genetica, la biologia e l’informatica, ha spostato l’attenzione delle varie costellazioni di potere economico e culturale dentro la “vita” stessa del singolo uomo, che viene ad essere misurato, controllato fin nei gesti più quotidiani ed intimi. La funzione della scienza è quella di rendere migliore la qualità della vita di tutti gli uomini, nessuno escluso; se si traduce invece nel facilitare il controllo capillare di ogni vita e nell’essere asservita esclusivamente ai grandi interessi finanziari, allora è evidente che persiste una grave carenza di vigilanza democratica su questo uso della scienza. Di nuovo si è di fronte all’azzeramento della partecipazione pubblica ad una sfera di forte interesse generale, alla cancellazione del Politico o ad una sua riduzione, nel segno della legge del più forte ma non del migliore, all’aspetto puramente conservativo ed ereditario del potere.

Infine le chiese, particolarmente quella cristiana, si configurano per antonomasia come tra i principali vettori del biopotere, in quanto agiscono sulle singole coscienze e sul controllo dei corpi e dei piaceri; nella loro aspra contrapposizione alla scienza, piuttosto che mettere in guardia dal lato oscuro della scienza stessa, hanno lo scopo precipuo di impedire che essa contribuisca ad alleviare il transito terreno dell’uomo.

La chiesa ha ottime ragioni per opporsi con tutte le forze alla verità antidogmatica di una scienza laicamente intesa che, svolgendo una funzione dissolutrice dell’autorità rivelata, contribuisce ad affrancare l’uomo da uno stato di minorità. Continuare a permettere tuttavia che l’istituzione religiosa condizioni pervasivamente la vita dei singoli esseri umani non fa che consolidare la vittoria dell’Impolitico inibendo alla radice la possibilità di preparare un futuro che si sbriciola per svuotamento di un presente “spiritualmente” e politicamente ricco.

Restituire la voce al Politico è perciò un compito possibile e doveroso. La posta in gioco è il presente prima di tutto e, solo dopo, il futuro!